

a cura di  
Ann Conrad Lammers  
Adrian Cunningham

Lettere  
tra  
C.G. Jung e Victor White

con la consulenza di  
Murray Stein

 Edizioni  
Magi

# Indice

Prefazione all'edizione italiana <i>Magda Di Renzo, Claudio Widmann</i>	11
Prefazione <i>Murray Stein</i>	21
Ringraziamenti	25
Introduzione <i>Ann Conrad Lammers</i>	29
Abbreviazioni	43
LETTERE	
1945	45
1946	73
1947	115
1948	173
1949	199
1950	213
1951	235
1952	247
1953	291
1954	307
1955-1958	335
1959-1960	365

Appendice I	383
Lettere di C.G. Jung su Victor White	
Appendice II	399
Biografia di Victor White	
<i>Adrian Cunningham</i>	
Appendice III	421
«Nota gnoseologica» di Jung	
Appendice IV	423
Nota su <i>Psicologia e alchemia</i> , di Victor White, con le risposte di Barbara Hannah e Marie-Louise von Franz	
Appendice V	433
Nota di Victor White su «Bene e Male»	
Appendice VI	435
<i>Jung su Giobbe</i>	
<i>Victor White</i>	
Nota editoriale	445
Lista delle lettere	449
Illustrazioni	453
Indice dei nomi	455

---

## LETTERE TRA C.G. JUNG E VICTOR WHITE

Le lettere raccolte nel presente volume ripercorrono la relazione epistolare, durata 15 anni, tra C.G. Jung e Padre Victor White, prete domenicano e teologo inglese. I loro scambi contribuiscono a chiarire l'evoluzione del pensiero junghiano e i collegamenti tra psicologia e religione.

Jung sperava che questo dialogo lo aiutasse a reinterpretare i simboli cristiani classici; mentre padre White cercava appoggio al suo progetto di integrazione tra la psicologia analitica e la teologia cattolica. Entrambi erano pronti a impegnarsi in una collaborazione produttiva, ma in realtà le lettere testimoniano una *escalation* di incomprensioni e fraintendimenti, che culminerà in un aspro disaccordo in seguito alla pubblicazione di *Risposta a Giobbe* da parte di Jung.

La pubblicazione del carteggio ha richiesto un grosso sforzo per rispettarne l'autenticità e per restituire lo stile originario alle lettere di Jung già pubblicate in precedenza. Il testo è corredato di note esplicative inerenti i riferimenti storici, letterari e personali. Il ricco materiale editoriale allegato, tra cui un'autorevole biografia di Victor White, contribuisce a collocare le lettere nel loro contesto.

La relazione epistolare intrattenuta con padre White ha influito profondamente sugli scritti successivi di Jung, costringendolo a precisare le sue critiche nei confronti della teologia classica. Questo volume si rivolge ad analisti junghiani, psicoanalisti, psicoterapeuti e a chiunque sia interessato a comprendere la complessa relazione tra psicologia analitica e religione.

---

## Prefazione all'edizione italiana

### **Lo sfondo collettivo**

Ci sono forze della psiche talmente oscure e potenti e distruttive che mobilitano i singoli e il collettivo per essere guardate con franchezza, sopportate con coraggio, contenute con determinazione.

La guerra di Troia durò dieci anni, lasciò sul terreno forse *ottantamila* morti, impresse nella psiche collettiva lo stigma fondante dell'intera *Kultur* occidentale. La «guerra mondiale unica» durò dal 1914 al 1945; causò non meno di *ottanta milioni* (!) di morti; non è dato sapere quale impronta lascerà sulla psiche collettiva.

Forse va collocata in questo contesto l'intensa, sofferta, conflittuale relazione tra Jung e White.

La prima lettera di padre White è del 3 agosto 1945. Lui non lo poteva sapere, ma il giorno prima a Potsdam i vincitori avevano deciso lo smembramento della Germania; qualche giorno dopo il bombardamento di Hiroshima avrebbe annichilito il Giappone. La sua ultima lettera è datata 8 maggio 1960. Non poteva sapere nemmeno questo, ma tre giorni dopo sarebbe stato arrestato il gerarca nazista Adolf Eichmann e un paio di settimane più tardi sarebbe stata assegnata la Palma d'oro a *La dolce vita*, sull'onda di un collettivo anelito a esorcizzare il Male e tornare a una normale spensieratezza. Ma lui un paio di settimane più tardi non c'era più.

Queste due date segnano l'alfa e l'omega della relazione tra due persone d'eccezione, individui di cultura raffinata e dalla personalità spiccata, singolari cultori della dimensione spirituale e dalla vita spirituale particolarmente densa. Una relazione fin dall'inizio incardinata sul tema del Male e alla fine naufragata proprio nel confronto sul Male. Un Male collettivo al cospetto del quale entrambi avvertò-

no entrambi il peso e lo sconcerto, tentando di trovarvi una collocazione e un senso. Lo stesso White ricorda le parole di Jung che «non è cosa da poco star sospesi tra un mondo diurno di ideali scossi e di valori divenuti incredibili e un mondo notturno di fantasmi apparentemente insensati».

### **Il doppio fraseggio**

Il loro incontro è totale: profondo di cultura, vibrante di emozioni, fecondo di sollecitazioni, significativo per l'onestà psicologica non meno che per il rigore intellettuale, condotto fin dall'inizio sul doppio registro del dialogo da conscio a conscio e dello scambio di sogni tra inconscio e inconscio: «Non ho mai avuto il piacere di conoscerla, se non nei miei sogni» sono le prime parole che White scrive a Jung. «Ieri ho fatto un bellissimo sogno: – gli scrive Jung in una lettera del 18 dicembre 1946 – una stella bluastra, simile a un diamante in alto nel cielo, si rispecchiava in un tranquillo laghetto rotondo – cielo sopra, cielo sotto».

Il doppio registro nel loro fraseggio è costante e presente fin dall'inizio. Da una parte, infatti, è presente un confronto tra i contenuti della coscienza in un'operazione di raffinata discriminazione che consente il differenziarsi del pensiero. Si chiariscono, si scambiano informazioni preziose (in un'epoca senza internet!) e riflessioni sulle letture relative ai propri ambiti, incoraggiandosi reciprocamente e cercando nell'altro ciò che rimane oscuro al proprio pensiero.

Dall'altra, come accennato, si dispiega una dimensione più profonda, una sorta di dialogo tra inconsci che ci rivela lo spessore di entrambi e anche l'impossibilità di una condivisione totale. White racconta i propri sogni e chiede conferma a Jung sulle possibili interpretazioni, ma quello che più colpisce è che lo stesso Jung mette a disposizione la propria vita onirica senza preoccuparsi di possibili discrediti. Più grande e già con la fama di «vecchio saggio», egli mette a disposizione le immagini del proprio inconscio a favore e in nome di una verità superiore.

Non si può non pensare all'episodio in cui Jung, di fronte alla ritrosia di Freud nel mettere a disposizione i propri contenuti personali per interpretare un sogno, perse la stima nell'autorevolezza del padre della psicoanalisi, consapevole che solo un'accettazione acritica

e non pregiudizievole dell'inconscio può consentire l'approdo a una visione dell'uomo totale. Nella lettera del 9 ottobre del 1945 Jung scrive, infatti: «Il mio principio guida è sempre stato di fare del mio meglio nel posto in cui mi trovo invece di adoperarmi per ottenere una posizione che mi permetta di rendermi utile» e le sue parole sembrano trovare un rispecchiamento nell'onestà psicologica di White e nei suoi travagli per non rinunciare alla ricerca della verità.

Per Jung la psicologia non è uno studio o una professione, ma un modo di stare in relazione con la psiche; la psicologia junghiana non è solo una griglia di lettura, è una modalità cognitiva complessa, un modo di *esse in anima* dove la relazione con il cielo di sotto è parallela a quella con il cielo di sopra e i sogni sviluppano un discorso parallelo a quello della ragione.

Con la pubblicazione del carteggio Jung-White, come con quella de *Il Libro Rosso* o del carteggio Jung-Pauli è data a tutti l'opportunità di scrutare nell'intimità più riposta di Jung, White, Pauli e altri; a nessuno è concesso di esercitare un gratuito voyeurismo sulla loro dinamica psichica, sul loro «segreto» personale. Le loro testimonianze sono preziose in quanto gettano luce sui processi della psiche, non sui loro processi personali.

Le vicende della psiche che prendono corpo nella relazione tra Jung e White s'incardinano assai rapidamente sul contrasto tra contrari, sulla polarizzazione delle antinomie, sulla relazione con l'Ombra, sulla natura del Male. Sul canale in-chiaro della coscienza il confronto è elegante di modi, conciliante di posizioni, duttile nelle formulazioni; sul canale criptato dei sogni scorrono immagini binarie: cielo-sopra e cielo-sotto, due chiese sulla collina di Zurigo, due uomini costretti a condividere la stessa branda, acque del lago di Zurigo che si dividono in due ecc.

La coscienza opera attivamente all'integrazione o quanto meno alla mediazione. White: «Contribuirebbe a risolvere la discussione se io concedessi che il male non può essere *percepito* (o intuito), né sperimentato come *privatio?*». Jung: «Forse la cosa migliore è che io le esponga nei dettagli la mia posizione» e «nella mia esposizione, cercherò di tener conto anche del suo punto di vista» (9 aprile 1952). Ma nei sogni fanno incursione sgarbate rappresentazioni psichiche: un'«antipatica figura dell'arido gesuita» (p. 163), un inedito Jung che con inaspettata veemenza esclama: «La Chiesa Romana si sbaglia completamente circa lo Spirito» (p. 171).

Per vie ancora più distanti dalla coscienza e in maniera ancora più incisiva, una donna reale (Barbara Robb) penetra in aree comuni e compartecipate della loro psiche con funzioni di *soror mystica* e introduce immagini di energie atomiche o di un curioso tiro alla fune, in cui si tratta non di tirare l'avversario dalla propria parte, ma di trovare un punto d'equilibrio (pp. 147-148).

La coscienza si rifiuta di ammetterlo, ma in recessi della loro profondità sia Jung sia White sanno di aver «di fronte un compito titanico». Nella lettera del 6 novembre del 1946 Jung, in effetti, scrive: «Continuo ad avere timori e "premonizioni" che la riguardano e sui rischi ai quali è esposto. Ci stiamo effettivamente imbarcando in un'avventura pericolosa! Ma il principio che ci guida è il "vento", cioè il "pneuma"». In una lettera successiva White gli risponde: «Mi auguro che il pneuma continui a soffiare e ci protegga entrambi dalle rocce». A livello cosciente le loro parole si riferiscono alla lotta che devono affrontare per far valere la complessità del loro pensiero ma, a un livello più profondo, alludono ai possibili scogli su cui si possono infrangere la loro relazione e il loro confronto. E forse non è un caso che Jung, nella stessa lettera in cui esprime i suoi timori, parli di «luminosità» multiple dell'inconscio che «rappresentano nuclei "simil-coscienti" di atti di volontà» (probabilmente identici agli archetipi), come a voler testimoniare l'impossibilità di tradire il pneuma che guida il cammino.

### **L'incombere dell'Ombra**

La realtà delle antinomie si costella con evidenza e veemenza nella loro relazione; si fa divaricazione tra lo psicologo e il teologo, dicotomia di dogma e dubbio, fede e ragione, religione e scienza. La dialettica scade in diatriba, la diversità di vedute si esaspera in incompatibilità di posizioni; la «circolazione di energia atomica» alimenta il «circolo vizioso di argomentazioni e contro-argomentazioni» sempre più serrate, caustiche, divergenti. Gli opposti si separano, si allontanano, fatalmente si oppongono e contrappongono. Dalla loro scissione emerge, maligna e venefica, l'immagine dell'Ombra, assumendo la sua figurazione più scontata e diffusa, quella del Diavolo. E sulla natura del Diavolo divergono e si oppongono le asserzioni di Jung e White dalle prime lettere del 1946 a quelle cruciali del 1955:



Male assoluto «che c'era già quando ancora l'uomo non esisteva» o contingente Privazione di Bene (*privatio boni*) dovuta a mancanze e mancamenti di uomini troppo umani, al punto d'essere bestiali?

Gli archetipi non sono astrazioni mentali o immaginative, ma concretezze psichiche e l'archetipo dell'Ombra entra nella relazione tra Jung e White con tutto lo spessore della realtà vissuta: alimenta l'interesse e il fascino per il punto di vista altro, ammalia prospettando percorsi cognitivi inediti, dialoga con le convinzioni della coscienza; dapprima sommessamente ne mette in dubbio le opinioni e a poco a poco provocatoriamente le mette in discussione, testardamente le confuta, ostinatamente le rigetta, in un crescendo di divergenze e dissensi, di opposizioni e contrasti.

La dinamica dei contrari trova nei rapporti con l'Ombra espressione esemplare.

Con sofferta consapevolezza e incrollabile convinzione Jung e White si prestano a dare voce l'uno all'Ombra dell'altro, mostrando che l'Ombra predilige lo scontro alla composizione, la disintegrazione all'integrazione e che «composizione dei contrari» o «integrazione dell'Ombra» sono formulazioni suggestive che non possono decadere in formule vuote. Sulle macerie di un intero continente, sotto il cielo livido dove il fumo di Hiroshima si confonde con quello di Auschwitz, quando l'Ombra s'aggira grondante del sangue di ottanta milioni di morti, la relazione con il Male non può essere affidata a verbosità astratte, a sofismi artificiosi.

### **L'immanenza del Male**

Nella relazione tra Jung e White il Male non rimane un'astrazione, diventa concretezza. L'Ombra prende consistenza reale, diventa contrasto necessario, cui ciascuno desidera sottrarsi: «Quanto vorrei che trovassimo il modo di uscire dal vicolo cieco in cui ci siamo cacciati» (p. 255); s'impone come esperienza inevitabile e indifferibile: *petra scandali* e *casus belli*. Cessa di essere categoria filosofica, teologica o psicologica e diventa esperienza empirica; il Male è quello che ognuno dei due – suo malgrado – infligge all'altro.

Con doloroso rincrescimento, con lancinante rammarico Jung e White non evitano il confronto e non declinano l'affronto. Onestà psicologica lo vuole, convinzione condivisa lo impone: entrambi si rico-

noscono nell'assunto psicologico che la possibilità di evitare conflitti collettivi di proporzioni immani passa attraverso la capacità degli individui di contenere il conflitto interno dei contrari; che l'attenuazione dell'Ombra collettiva passa attraverso il confronto di singoli con l'Ombra personale. «Non posso fare a meno di provare una grande soddisfazione nel vedere qualcuno che non si sottrae al confronto con un problema tanto spinoso», riconosce Jung (p. 285). E White è pienamente, tristemente in sintonia, quando scrive: «Mi piace pensare che il fatto che io abbia inconsciamente assunto il ruolo dell'Ombra per lei e il suo lavoro si possa rivelare un vantaggio per entrambi. Da lei ho imparato cosa può essere fatto anche con un'Ombra che ci colpisce alla schiena» (p. 377).

La parabola della relazione tra Jung e White volge al termine. Declina come le loro vite, con la commozione e l'amarezza di un sentimento profondo e ferito, di una convergenza rispettosa e stridente. Riconoscere nella loro relazione il profilo di un'amicizia autentica, che raramente si ha il dono di incontrare, non è solo un'annotazione biografica che riguarda la sfera personale dei due personaggi. Significa rintracciare un modello psicologico, raccogliere indicazioni sulle condizioni essenziali al confronto con l'Ombra, al contenimento dei contrari, al confronto concreto e ravvicinato con il Male.

### **Il contenitore del sentimento**

A più riprese Jung e White sentono il bisogno di testimoniare all'altro e di confermare a se stessi la solidità della funzione sentimento. Il primo invito viene da Jung, nel momento in cui la diatriba si approfondisce sul piano concettuale e promette di acuirsi su quello personale (7 agosto 1952). *L'I Ching* – osserva Jung – invita a «interpretare la questione della *privatio boni* come un problema legato al sentimento. Potrà farsi un quadro più completo, se considererà tali idee non solo da un punto di vista intellettuale, ma anche da quello emotivo». E proprio all'acme della divergenza (17 marzo 1955), White sente di dover precisare che i suoi sentimenti, che sono assai prossimi a risentimenti, «sono il risultato dell'affetto che nutro nei suoi confronti».

Si possono leggere queste affermazioni come retoriche formule di cortesia oppure (ed è preferibile) come l'espressione di due anime

coinvolte personalmente e senza rete di protezione nel gioco degli opposti, nella relazione con l'Ombra, nell'esperienza empirica con il Male. Sembra potersi dedurre che la funzione sentimento costituisce la vera protezione, quando si affrontano i risvolti più inquietanti della psiche inconscia. Viceversa, la rimozione della funzione sentimento rende irrimediabilmente crudele il coinvolgimento con l'Ombra e fatalmente rovinoso il confronto con il Male.

Gli incontri tra Jung a White a Bollingen sono la testimonianza dell'intimità della loro amicizia e il suggello di sentimenti che hanno aiutato entrambi a perseguire la propria ricerca senza false accondiscendenze e senza quei mezzi termini che sono utili a lenire il panico epistemologico e il senso di solitudine, ma disastrosi per la complessità della psiche. Bollingen, luogo della Rivelazione del profondo, contenitore di quell'immaginazione che entrambi potevano condividere negli insegnamenti di San Tommaso convinto che «per saper accogliere la Rivelazione è necessaria non una buona morale ma una buona immaginazione» sembra aver rappresentato il vaso alchemico in cui la materia di entrambi ha preso la sua forma, grazie al calore dell'amicizia.

L'aver instancabilmente coltivato in sé la funzione sentimento fu, secondo noi, il baluardo psicologico che consentì a Jung e a White di farsi male senza diventare malvagi, di toccare la freddezza senza diventare estranei. A ostilità già aperte, quando padre White vive una profonda crisi spirituale, egli sa di potersi rivolgere con franchezza e fiducia a Jung. La risposta che riceve è una delle testimonianze più alte nella letteratura dell'amicizia; è la partecipazione solida e solidale che si desidera da un amico nei passaggi bui dell'esistenza.

Nella lettera del novembre 1953 Jung, utilizzando al meglio gli strumenti della sua psicologia, aiuta l'amico a ritrovare il senso della sua ricerca. Nonostante si siano già espressi a parole di disappunto e abbiano esternato reciproca delusione, Jung incoraggia l'amico ad ascoltare ciò che la psicologia può restituirgli sul suo problema. E gli parla dell'Ombra, della necessità di scegliere il bene ai fini della salvezza «per non finire sbranati dal demonio», della necessità di utilizzare la propria «candela» per non sprofondare nelle tenebre. Gli rammenta che, in un collettivo dominato dall'Ombra, non è possibile rifiutare Cristo considerandolo come un simbolo inutile, che sarebbe irresponsabile e manifestazione di un atteggiamento narcisistico depravare i propri simili di un simbolo vitale. «Una volta

constatato che il Cristo non è un simbolo completo del Sé, non lo rendo certo più completo rifiutandolo». Emerge in queste parole lo spirito dello psicologo che, con grande maestria, sa porgere all'altro il senso vitale dell'esistenza, evitandogli rischi catastrofici. È una lezione fondamentale per gli psicoterapeuti. Jung sa, per averlo anche sperimentato in prima persona, che non si può rifiutare un simbolo vitale fino a quando non se ne sia creato un altro, pena la caduta in uno stato di dissociazione.

White risponde esprimendo la sua gratitudine per aver fatto riferimento alla dimensione narcisistica e per aver sottolineato che «l'anticipazione di un futuro non costituisce una via d'uscita». Jung continuerà ribadendo, da uomo ormai vicino alla fine della vita, che nella lotta quotidiana e nella stanza di terapia ciò che davvero conta è l'impegno del terapeuta, anche sacrificando la verità, per aiutare il paziente ad accettare il proprio destino con la capacità di tollerare le frustrazioni e di rispettare l'ordine della natura. Sono parole quanto mai attuali in un collettivo che sembra aver alimentato la propria Ombra nel mito dell'efficienza, senza considerare che il sapere esige sempre, come dice Jung, «uno sviluppo corrispondente della moralità». White, dal canto suo sottolinea che la «fede in una conclusione positiva richiede più coraggio della semplice osservazione empirica di finali tragici» e, da prete, augura all'amico che il dubbio sul *Summum Bonum* lo porti a una soluzione diversa da quella data in *Risposta a Giobbe*.

Oltre che di amicizia, questo scambio sembra essere una grande testimonianza di «professionalità» da parte di entrambi e una straordinaria manifestazione di autentica umanità.

### **La gratitudine**

La solidità del sentimento è un cordone solido che attraversa tutta la relazione tra Jung e White, nei momenti idilliaci della trasfigurazione idealizzante e nei momenti infausti di quella demonizzante. È un sentimento che presenta sfumature di gratitudine che meritano di essere evidenziate, perché la gratitudine consente di salvaguardare l'immagine interiorizzata dell'altro anche nella divergenza e nel contrasto. È nella guerra e nell'odio che la gratitudine isterilisce e il Male imperversa.

Quando si profila la possibilità che le divergenze personali possa-

no essere insanabili (3 aprile 1952), White rassicura Jung che gli sarà «eternamente grato, a prescindere dalle nostre difficoltà sulla *privatio boni*, e in qualunque luogo ci conducano». Dopo che il dissenso si è consumato, e nel modo più fragoroso (30 aprile 1960), Jung scrive a White: «Desidero rassicurarla sulla sincerità della mia amicizia. Non dimenticherò mai tutte le cose importanti che ho appreso nel corso delle nostre tante conversazioni e grazie alla sua pazienza».

È l'ultima lettera di Jung. Un paio di mesi più tardi padre White affronta il confronto estremo con il Male, nella forma di un «male incurabile».

La relazione tra Jung e White si propone come una tessera, forse minuscola, ma non insignificante nel contesto delle relazioni tra l'Ombra collettiva e le altre componenti della psiche collettiva. Colloca l'essenza dell'Ombra nel contesto della natura antinomica della psiche; sposta la relazione con il Male universale sul piano del rapporto individuale con l'Ombra personale; segnala il ruolo essenziale della funzione sentimento nel confronto con l'Ombra e con il Male. In un'epoca in cui era forte l'esigenza che si levasse alta una voce sul Male-in-sé, Jung e White svilupparono un dialogo sommesso sul male-in-loro, empiricamente vissuto, dolorosamente sofferto.

Il teologo e lo psicologo intentano un dialogo da posizioni contrastanti; sognano di trovare un consenso reciproco; scoprono di essere più distanti di quanto sognavano, più radicali di quanto si sforzavano d'essere.

Il teologo non riesce ad accogliere fino in fondo la visione psicologica, nemmeno difendendo il metodo scientifico dalla discontinuità con il pensiero greco e medioevale introdotta da «il mito scienziata»; fatica a comprendere che la «psiche sia dotata di massa e che la volontà stabilisca un riflesso di condizioni subatomiche»; non può includere nella sua visione il concetto di psichico come «fenomeno biologico che contrasta il regolare e automatico funzionamento degli istinti».

Lo psicologo non può accettare di chiudere in categorie l'inconoscibile, non può accettare il dogma; è disposto a mediare solo se la teoria può essere considerata una *sententia communis*; ribadisce a più riprese che la sua vita «consiste principalmente nel tentativo di comprendere ciò in cui gli altri riescono a credere». E tuttavia esprime un profondo rispetto per il divino, tanto che White, usando le parole di Gesù, gli risponde: «Neanche in Israele ho trovato una fede così grande!».

Il carteggio tra Jung e White narra una storia edificante senza rientrare nel novero degli «*happy endings* talmente banali da risultare poco credibili» (p. 359), una storia che si sviluppa integralmente nel contesto della gratitudine sinceramente vissuta e manifestamente dichiarata dalla prima all'ultima lettera di padre White.

Non è indebito dire, con le sue parole, che «siamo in molti qui ad avere un immenso debito di gratitudine» nei confronti di Jung e di chi, come l'amico teologo, lo accompagnò nella sua straordinaria avventura dell'anima.

*Magda Di Renzo*

analista junghiana, CIPA\*, Roma

*Claudio Widmann*

analista junghiano, CIPA, Ravenna

\* Centro Italiano di Psicologia Analitica.